



UnissResearch



Università degli studi di Sassari

Sarnelli, Mauro (2009) *Contro un "cattivo modello": Gravina e Quadrio vs Seneca tragico*. Sandalion, Vol. 31 (2008), p. 211-230.

<http://eprints.uniss.it/4580/>

# SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Università degli Studi di Sassari  
Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità

Per scambi e Riviste:  
[gmpintus@uniss.it](mailto:gmpintus@uniss.it)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri  
Anna Maria Mesturini  
Giovanna Maria Pintus  
Anna Maria Piredda

Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità  
Piazza Conte di Moriana, 8 - 07100 Sassari  
Tel. 079.229623/229607 - Fax 079.229619



a cura di

**Antonio M. Battegazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni**

LUCIANO CICU, Lettura letteraria dell'*Egloga X* di Virgilio □ GIANCARLO MAZZOLI, Paolo e Seneca: virtualità e aporie di un incontro □ MARC MAYER I OLIVÉ, Vibia Aurelia Sabina, una imprendedora hija de Marco Aurelio. Notas Epigráficas □ GIAMPIERA RAINA, Semantica della δόξα in Luciano □ CLARA BURINI DE LORENZI, Il linguaggio celebra il Logos. Sull'*Inno a Cristo Salvatore* di Clemente Alessandrino □ VINCENZA MILAZZO, La beffa di Lorenzo □ ANDREA LAI, Flavio Pancrazio δούξ Σαρδινίας: un contributo alla prosopografia altomedievale sarda dal codice Laudiano Greco 35 □ VALENTINA PROSPERI, Per un bilancio della fortuna di Lucrezio in Italia tra Umanesimo e Controriforma □ MAURO SARNELLI, Contro un «cattivo modello»: Gravina e Quadrio *vs* Seneca tragico □ SOTERA FORNARO, Omero 'maestro' e l'amore dall'Antichità al Settecento □ PIERRE JUDET DE LA COMBE, L'intérêt pour l'Antiquité classique en France: arguments, institutions, comparaisons □ LUIGI G. G. RICCI, A proposito di alcune recenti iniziative scientifico-editoriali italiane dedicate alla figura e all'opera di Einar Löfstedt □ ALESSANDRO SODDU, Feudalesimo bizantino: una questione aperta □ Recensioni, schede e cronache.

Sassari 2008

MAURO SARNELLI

CONTRO UN «CATTIVO MODELLO»:  
GRAVINA E QUADRIO VS SENECA TRAGICO\*

*Alla memoria del prof. Gennaro Barbarisi*

Ragionando, con la scorta dell'ammiratissimo Tasso<sup>1</sup>, sulla «convenienza» dello stile da adottare per il genere letterario di volta in volta pre-

---

\* Il presente lavoro è costituito dallo sviluppo di una parte di un più ampio studio, dedicato a *Quadrio e le poetiche arcadiche*, in *La figura e l'opera di F. S. Quadrio*, a cura di C. Berra, Società Storica Valtellinese, in preparazione: ad esso si rinvia per la contestualizzazione storico-critica e per le indicazioni bibliografiche relative ai due autori moderni trattati.

Nella trascrizione di brani tratti da stampe cinque-settecentesche, si sono adottati criteri sostanzialmente conservativi, intervenendo solo: 1) nello scioglimento delle abbreviazioni, tranne che nelle formule di cortesia codificate dall'uso, nelle quali le desinenze sovrapposte sono state riportate in basso; 2) nella normalizzazione degli apostrofi e degli accenti acuti e gravi, adeguandoli all'uso attuale; 3) nella correzione di *lapsus calami* e refusi tipografici, utilizzando il corsivo per le lettere ed i numeri singoli, le parentesi quadre per le espunzioni, e quelle uncinatate per le integrazioni, secondo la prassi filologica in vigore; 4) nell'interpunzione, ma in misura molto parca, e soltanto là dove risultava necessario alla perspicuità del senso dei testi.

<sup>1</sup> Sulla preferenza accordata dal Quadrio al Tasso, nei confronti dell'Ariosto, si veda la polemica con il Crescimbeni testimoniata in F. S. QUADRIO, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, In Bologna, Per Ferdinando Pisarri, all'Insegna di S. Antonio, MDCCXXXIX [vol. I] – In Milano, Nelle Stampe di Francesco Agnelli, MDCCXLI-MDCCXLIX [voll. II-IV] – Ivi, Nella Stamperia di Antonio Agnelli, e ad istanza de' suoi Fratelli Federico e Gianbatista, MDCCLII [*Indice universale*], voll. 5 [citt. con la sola indicazione dell'autore, del vol. e dell'eventuale libro (l.) o parte (pt.), in maiuscolo qualora si tratti di tomi a sé; le «distinzioni», i «capi» e le «particelle» sono citt. rispettivamente con le abbreviazioni dist., cp. e ptc.: per ragioni di brevità, si riporta per esteso il solo titolo di queste ultime, con le relative indicazioni di pp.], IV, *Dove le cose all'Epica appartenenti sono comprese*, MDCCXLIX, l. II, dist. II, cp. IV, ptc. III (*Annoveransi que' Poeti che Poemi Erotici scrissero in Lingua Italiana*), pp. 666-704: 676: «Il Crescimbeni scrisse già ne' suoi *Comentarj* che la più parte degli Uomini preponevano il *Furioso* dell'Ariosto alla *Gerusalemme* del Tasso. Ma queste parvero a noi

scelto – in quella «*summa* delle idee estetiche, dei propositi e delle ambizioni della prima metà del Settecento», rappresentata dai volumi *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*<sup>2</sup> –, il Quadrio esprime a chiare lettere la propria repulsione nei confronti degli autori appartenenti alla latinità argentea, nei quali ravvisa l'immondabile macchia della magniloquenza, la cui deriva dalle leggi di una natura concepita razionalisticamente non può in alcun modo esser attenuata dalla loro riconosciuta *auctoritas*.

---

sempre parole sconsigliatamente avanzate, poiché, oltre che, disaminando i giudizi degli Uomini in tante Scritture usciti, si troveranno per avventura esser false, a noi sembra neppure potersi fra loro paragonare questi due Poeti, come Scrittori in diverso genere di Epopeja». Le critiche del Quadrio si appuntano a G. M. CRESCIMBENI, *Dell'Istoria della Volgar Poesia*, «Nella SECONDA Impressione, fatta l'anno 1714 d'ordine della Ragunanza degli Arcadi, corretta, riformata e notabilmente ampliata; e in questa TERZA pubblicata unitamente co i Comentarj intorno alla medesima, riordinata ed accresciuta», In Venezia, Presso Lorenzo Basegio, MDCCXXX [voll. II-VI] - MDCCXXXI [vol. I], voll. 6, II, I. III, LXXI, *Torquato Tasso*, pp. 443-463: 446, *Annotazioni*, III: «la più parte degli Uomini prepongono il *Furioso* dell'Ariosto alla *Gerusalemme*, non che al *Rinaldo* del Tasso». Il riferimento del Quadrio ai *Comentarj* del Crescimbeni è dovuto al fatto che tali *Annotazioni* fanno la loro prima comparsa in CRESCIMBENI, *Comentarj* [...] *intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia*, In Roma, Per Antonio de [vol. I; voll. II-IV: de'] Rossi alla Piazza de [vol. I; voll. II-IV: di] Ceri, 1702-1711 [*colophon* dei quattro voll.: Ivi, Nella Stamperia di Antonio (voll. I-III; vol. IV: d'Antonio) de' Rossi alla Piazza di Ceri, MDCCII-MDCCXI], voll. 4, II, pt. II, 1710, l. VII, *Contenente alcune correzioni del secondo Libro dell'Istoria; e varie annotazioni da mettersi appiè degli elogi contenuti nel medesimo Libro*, § 71, *Torquato Tasso*, pp. 415-419 (I-VII): 415 (III).

<sup>2</sup> M. COSTANZO, *La poetica di F. S. Quadrio* [1958-1959], in ID., *Dallo Scaligero al Quadrio*, II ediz., Roma 1970 [Milano 1961<sup>1</sup>], pp. 59-104: 61. Parimenti, il Dionisotti ha riconosciuto come quella del Quadrio – pur nei «limiti» di una non «partecipazione critica e polemica alle vicende della letteratura contemporanea» (una partecipazione, come in questa sede si cercherà di porre in luce, *indiretta*, ma non perciò meno incisiva) – sia l'«opera che, meglio forse di ogni altra, rappresenta il proposito e lo sforzo, tipici della cultura italiana del primo Settecento, di recuperare in tutta la sua estensione e varietà la tradizione storico-letteraria nazionale, senza per ciò chiudere gli occhi al presente, a sviluppi nuovi e diversi, all'esistenza e importanza di altre e diverse tradizioni nazionali» (C. DIONISOTTI, *Appunti sul Quadrio* [1985], in ID., *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1998, pp. 11-32: 28). Il carattere di «maturazione e sistematizzazione» che contraddistingue l'opera del nostro autore, nella quale «si persegue una definizione certa [*scil.*, della letteratura] secondo regole universali ed eterne, ancora necessaria [...] per timore di ricadute nelle 'bizzarrie' del Seicentismo», è stato ribadito da F. SINOPOLI, *Storiografia e comparazione. Le origini della storia comparata della letteratura* [*scil.*, in copertina è aggiunto *in Europa*] *tra Settecento e Ottocento*, Roma 1996, p. 48.

Un'*auctoritas* (si ricordi), che al pur inquieto gesuita Quadrio giungeva con tutto il carico della tradizione culturale cinque-secentesca della Compagnia, a tal punto impregnata di tali autori, da assegnare anche nella manualistica scolastica un netto primato «a favore dei poeti della latinità 'decadente'»<sup>3</sup>:

Veduta la spezie di poesia, per sapere qual forma di dire debba in essa signoreggiare, bisognerà ogni parte ancora dell'argomento disaminare, per sapere, secondo l'incidenza delle cose, diversificare le idee della medesima locuzione, entro a que' termini che a quel genere di Poesia son leciti. [...] Imperciocché il Carattere Magnifico, il Temperato e l'Umile d'una spezie di essi, per esempio degli Epici, non è tutt'uno, come bene il Tasso avisò, col Magnifico, col Temperato e con l'Umile degli altri di spezie diversi<sup>4</sup>. La ragione è perché, diversi essendo gli ornamenti della locuzione, ond'è for-

<sup>3</sup> M. COSTANZO, *L'Arts poetica di Alessandro Donati (1633)*, in ID., *Critica e poetica del primo Seicento*, Roma 1969-1971, tt. 3, III, *Studi del Novecento sulle poetiche del Barocco (1899-1944)*. *Alessandro Donati, Emanuele Tesauro*, 1971, pp. 73-88: 80 (per l'elenco delle frequenze degli autori, si veda la p. s.). Il manuale in questione è opera di uno dei più rappresentativi esponenti della politica culturale gesuitica primosecense, ovvero il padre Alessandro Donati, la cui *Ars Poetica* (Romae Typis Guilielmi Facciotti, Anno 1631; II ediz., con il titolo ampliato *Ars Poetica sive Institutionum Artis Poeticae Libri Tres*, Coloniae Agrippinae, Apud Ioannem Kinchium, sub Monocerote, Anno M. DC. XXXIII) è dedicata al cardinale Francesco Barberini seniore. Su di essa, si vedano altresì le illuminanti riflessioni di A. BATTISTINI - E. RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino 1990 [1984<sup>1</sup>], pp. 145-146; e le ulteriori indicazioni fornite da L. STRAPPINI, *Una tragedia gesuitica: Svevia di Alessandro Donati* [inedito: 1998], in EAD., *La tragedia del buffone. Percorsi del comico e del tragico nel teatro del XVII secolo*, Roma 2003, pp. 185-197. Il nostro autore fa un solo cenno ad «Alessandro Donato», menzionandolo fra gli «Scrittori di questa [scil., «arte» poetica] fatta in Latino», in QUADRIO, vol. I, *Dove le cose a ciascuna [scil., naturalmente, «Poesia»] comuni sono comprese*, l. I, dist. III, cp. II, ptc. II (*Dimostrasi la moltitudine di coloro che dell'Arte necessaria alla Poesia scrissero; e da alcune riflessioni, che sopra essi si fanno, la ragione si trae del prendersene in quest'Opera novamente a trattare*), pp. 251-255: 254.

<sup>4</sup> Cfr. T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica*, III, in ID., *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari 1964, pp. 1-55 (e 263-286, *Nota filologica*): 41: «Il magnifico, il temperato e l'umile dell'eroico non è il medesimo co' l magnifico, temperato e umile de gli altri poemi; anzi, sì come gli altri poemi sono di spezie differenti da questo, così ancora gli stili sono di spezie differenti da gli altri». Il brano è rielaborato in ID., *Discorsi del poema eroico*, IV, *ibi*, pp. 57-259 (e 287-315, *Nota filologica*): 196: «Più sicuramente [...] si può affermare che il temperato e 'l sublime e l'umile dell'eroico non sia il medesimo con quelli de gli altri poemi».

mato per cagione d'esempio il Sublime, una spezie di poesia questi richiede, che da un'altra s'escludono. E quindi pur nasce la diversità degli Stili che negli scrittori veggiamo, in quegli ancora che esser dovrebbero di Carattere uniformi. Così Stazio e Virgilio, amendue scrittori sono di Carattere grande e maestoso, e nondimeno lo Stil del secondo diversissimo è da quello del primo, perché molto più gravi e più belli ornamenti adoperati ha Virgilio, che non ha fatto Stazio; onde si può quegli paragonare ad un Principe, questi ad un Cerretano: amendue vestiti in gala, ma il primo con ornamenti finissimi, preziosi e insieme gravissimi; il secondo con uno sfarzo pomposo e di grande ostentazione, ma di poco prezzo e di grossolano artificio<sup>5</sup>.

L'anonimo censore della Compagnia che aveva espresso un parere negativo sul primo nucleo dell'*opus magnum*, ossia i due libri *Della Poesia Italiana* – che il Quadrio, secondo la tradizione didattica gesuitica (e con il *surplus* di una voluta differenziazione dal Crescimbeni), «presenta come un trattato di versificazione, quasi un manuale, anziché come una *istoria*»<sup>6</sup> –, aveva colto, deplorandola naturalmente dal suo punto di vista, la circostanza per cui il nostro autore «sempre parla con disprezzo del sapere e letteratura del secolo passato, di cui oltre al chiamarlo [...] secolo infelice, e il sempre parlarne peggio che può, arriva [...] a dire che in esso ogni buon lume di saper giacque»<sup>7</sup>. Lontana ormai la poetica che aveva sostenuto il «palinsesto» (Genette) di quei modelli, il Quadrio si dimostra 'con-

<sup>5</sup> QUADRIO, vol. I, l. II, dist. I, cp. III, ptc. V (*Dimostrasi che la perfetta forma di dire nasce dal mescolamento de' Caratteri, secondo che ricerca il Decoro; e quali avvertenze si debbano avere nel praticare il predetto mescolamento*), pp. 567-574: 569-570.

<sup>6</sup> DIONISOTTI, *Appunti sul Quadrio*, p. 21, in cui lo studioso ribadisce la propria analisi del rapporto fra l'opera del nostro autore e quella «del Crescimbeni, fonte prima e di fondamentale importanza per il Quadrio [...], che poteva già qui, come più insistentemente poi nella redazione definitiva dell'opera sua, trionfare correggendo l'autorevole predecessore» (p. 17). Il riferimento è ai *Della Poesia Italiana libri due di Giuseppe Maria Andrucci*, «Ne' quali prima si tratta appieno del Verso, e in se stesso considerato, e riguardo all'unione che può avere con altri; appresso delle diverse spezie de' Componimenti, e della loro interna ed esterna bellezza distintamente si ragiona», In Venezia, Appresso Cristoforo Zane, MDCCXXXIV.

<sup>7</sup> Il documento è stato edito da G. PORRO <LAMBERTENGHI>, *Documenti sul Quadrio*, «Archivio Storico Lombardo» V (1878), pp. 429-448: 431-432 (*Documento 1*, siglato perentoriamente dal revisore, che aveva «giudicato non potersene permettere la stampa neppure *suppresso nomine auctoris*», p. 432); estratti da tale documento sono altresì riportati, con qualche libertà di trascrizione, in B. PINCHETTI, *La vita di Francesco Saverio Quadrio (1695-1756)*, Milano 1913 [p. (4): «Estratto dall'Archivio



temporaneo' al nuovo gusto arcadico-razionalistico, che intende rescindere i legami con quel passato, anche se contraddistinto dai crismi del *prodesse* moralistico-religioso.

La connessione natura-ragione, e la poetica entro cui tale principio teorico si incarna, emergono in maniera perspicua in un passo di poco successivo a quello sopra riportato, passo che nonostante la sua ampiezza non risulterà inutile trascrivere:

Ed avviene degli ornamenti [*scil.*, naturalmente, stilistici] quel che noi veggiamo venire degli aromi e de' condimenti ne' cibi, i quali come accrescono a questi il sapore, e sono cagione di sanità, quando stanno ne' loro termini naturali e nella lor propria dose, così offendono il gusto, e sono cagione d'infirmità e di morte, qualunque volta escono della loro natura, e lasciano la loro egualità. Veggiamo altresì volentieri una bella faccia, monda, pulita e senza macchia; né meno ci piace, s'essa è con modestia e con gentilezza aiutata dall'arte, tal che l'abbellimento paja non finto, ma naturale; ma se il liscio è tanto, che comparisca e si scopra, così spiace, che sano occhio più tosto vederla vorrebbe senza alcun ornamento, che ornata. E pure non è infrequente negli uomini un falso giudizio, che, per fare un bel componimento, bisogna riempirlo di descrizioni, di sentenze, di figure. Così corrompono costoro l'idea che dovrebbero avere del lor soggetto, per non lasciare nell'animo de' leggitori che l'idea del lor bello spirito; e ciò che più è osservabile, è che già fino dal secondo secolo di Gesù Cristo aveva questa falsa persuasione preso gran piede, come veder si può ne' migliori stessi scrittori di detto tempo, in Seneca, in Plinio e in Quintiliano, ne' quali compariscono già per modo assottigliati i concetti ed infiorato lo stile, che quell'arte già si appalesa, della quale gli Antichi erano stati scaltramente dissimulatori fino a volerne parer negligenti. Ma nel quarto secolo fu, che crebbe più che mai la dicitura nauseosa e *affettata* [*scil.*, cfr. *infra*, e note 17 e 40] per lo totale corrompimento del gusto. [...] Ma non più cadono queste circostanze, né son più que' tempi per gli oratori; molto meno si converrà questa infiorata dicitura a' poeti, a' quali, generalmente parlando, grandezza solo e maestà si conviene<sup>8</sup>.

---

*Storico Lombardo*, Anno XL, Fascicolo XL, Milano, 1913», pp. 13-14 (i passi citati sono nell'ordine alle pp. 13 e 14); rist. anast., unitamente alle *Ricerche sulle opere letterarie di F. S. Quadrio* [Catania 1915], con un saggio introduttivo di L. Ricaldone, Ponte in Valtellina 2006, pp. [27]-[71]: [37]-[38] (i passi citati sono rispettivamente alle pp. [37] e [38]).

<sup>8</sup> QUADRIO, vol. I, l. II, dist. I, cp. III, ptc. V (cit. *supra*, nota 5), pp. 570-571 (corsi-vo aggiunto).

Fra gli autori posti sotto accusa dal Quadrio, si è visto menzionato Seneca, sulla cui identità l'erudito si interroga, secondo una tradizione risalente alla tarda latinità<sup>9</sup>, e la cui opera morale<sup>10</sup> e soprattutto tragica viene sistematicamente demolita, lasciando apparire la distanza ormai incolmabile che separa il Nostro dai suoi predecessori dell'età controriformistico-barocca in seno alla Compagnia di Gesù. Per questi, «la tragedia senecana aveva il vantaggio non solo di essere ampiamente nota e di aver già fornito strutture e regole al teatro tragico in lingue moderne che si andava affermando intorno alla metà del Cinquecento in Italia e fuori, ma di offrire un modello ben congegnato e facilmente imitabile», tanto a livello strutturale, quanto «*offrendo* [...] il modello precipuo del lessico e dell'organizzazione della dizione poetica», ed altresì «come repertorio di scene e di affetti che possono essere riutilizzati e ripresentati, proprio in quanto affetti, in altro contesto»<sup>11</sup>.

Tanto furore modellizzante non esaurisce il proprio corso nel

---

<sup>9</sup> Sulla questione, si veda QUADRIO, vol. III, *Dove le cose alla Drammatica pertinenti sono comprese*, MDCCXLIII, l. I, dist. I, cp. II, ptc. II (*Annoveransi que' Poeti che Tragedie composero in Latina favella*), pp. 41-48: 45-46.

<sup>10</sup> Cfr. QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. III, ptc. VIII (*Dimostrasi che ad insegnare e a dilettere ajutano le Sentenze e i Concetti; quale differenza tra le dette cose da noi si faccia; e quali condizioni aver vogliono e questi e quelle, perché ammetter si possano*), pp. 452-460: 454: nelle «Prose tra' Latini di Seneca il Morale, e nel Libretto de' Rimedi dell'una e dell'altra Fortuna del Petrarca, e tra' Greci nei Morali di Plutarco, [...] la frequenza delle Sentenze e rende tardi i discorsi, e illanguidisce lo spirito dell'orazione, e caggiona a' leggitori sazieta e fastidio». Il brano è tratto pressoché *ad litteram* da G. B. GIRALDI CINTHIO [...], *Discorso* [...] *intorno al comporre de i Romanzi*, in ID., *Discorsi* [...] *intorno al comporre de i Romanzi, delle Comedie e delle Tragedie, e di altre maniere di Poesie*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari et [colophon: e] Fratelli, M D LIII, pp. 1-200: 183; ediz. crit., in ID., *Discorsi intorno al comporre*, rivisti dall'autore nell'esemplare ferrarese Cl. I 90, a cura di S. Villari, Messina 2002, pp. 11-204: 193: «al componimento [...] dà tardanza et languidezza, qualhora [*scil.*, naturalmente, le «sentenze»] vi entrano troppo frequenti; perché la lor frequenza fa che se ne rimangono come scope slegate, come se ne può havere esempio nelle prose tra' Latini da Seneca il morale, et nel Petrarca nel libretto del *Rimedio dell'una et dell'altra fortuna*, et appresso Greci da Plutarco nelle *Morali*».

<sup>11</sup> C. QUESTA, *Il modello senecano nel teatro gesuitico (lingua, metro, strutture)*, «Musica e Storia» VII / 1 (1999), pp. 141-181: nell'ordine 152-153, 171 e 178.

Seicento, se lo troviamo ancora nell'età del Quadrio in un autore quale Annibale Marchese<sup>12</sup>, ma trova una decisa battuta d'arresto in sede teorica e di poetica con il Gravina, il cui *Prologo* in sdrucchioli ad entrambe le edizioni delle *Tragedie Cinque* uscite in vita dell'autore (1712 e 1717), pronunciato dalla Tragedia ricondotta al suo «primiero semblante» – *idest*, naturalmente per l'autore, al «greco genio» –, termina con il programmatico compianto per «la grave e dolorosa perdita / Delle [*scil.*, come è ovvio, tragedie] latine più degne e più celebri, / Di cui a torto il luogo occupa Seneca, / Che favella mi diè declamatoria»<sup>13</sup>. Giudizio ribadito e circostanziatamente argomentato nel suo *Della tragedia libro uno* (1715), il cui capitolo *Delle tragedie di Seneca* tuona come una dura requisitoria contro queste opere, già ritenute 'cattivi modelli' «del *Torrismondo*, del *Pastor fido*, del *Solimano* [*scil.*, di Prospero Bonarelli] ed altre simili tragedie, che, all'orecchie sane, gonfie e tumide riescono per aver voluto superare il loro

---

<sup>12</sup> Su questo interessante tragediografo primosettecentesco, si vedano gli incisivi contributi di R. GIULIO: *Di Fedra il cieco furor. Passione e potere nella tragedia del Settecento: Il Crispo di Annibale Marchese, con l'edizione del testo*, Salerno 2000; *Gli eroi d'invitta pazienza. Epos storico e tragico cristiano nell'età della «ragione spiegata», con l'edizione della tragedia L'Ermengildo di Annibale Marchese*, Ivi 2002; e Hermenegildus, *dai modelli classici a tragico eroe delle scene europee moderne*, in *Letteratura italiana, letterature europee*, Atti del Congresso Nazionale dell'ADI (Padova-Venezia, 18-21 settembre 2002), a cura di G. Baldassarri e S. Tamiozzo, Roma 2004, pp. 405-415. Cursorie (ed imprecise) indicazioni bio-bibliografiche su di lui sono fornite in QUADRIO, vol. III, l. I, dist. I, cp. IV, ptc. II (*Annoveransi que' Poeti che Tragedie composero in Italiana favella*), pp. 61-102: 98.

<sup>13</sup> <G.> V. GRAVINA, *La Tragedia. Prologo*, rispettivamente <2>, <263> e <264-267>, in ID., *Tragedie Cinque*, In Napoli, Nella Stamperia di Felice Mosca, MDCCXII, cc. VIIr-XIv non num.: XIv; ed Ivi, Presso Dom. Antonio, e Nicola Parrino, MDCCXVII, pp. 1-10: 10. Dopo aver ricordato l'importante cap. *Gravina e la tragedia*, in A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Milano 1968, pp. 311-378 (sul *Prologo* alle tragedie, pp. 317-322); una (come di consueto) fine lettura dell'esperienza tragica graviniana si deve a P. LUCIANI, *La passione sapiente: "Le Tragedie cinque" di Gian Vincenzo Gravina* [1992], in EAD., *Le passioni e gli affetti. Studi sul teatro tragico del Settecento*, Ospedaletto (Pisa) 1999, pp. 11-70 (sul *Prologo* in questione, pp. 24 e 49 [e nell'ordine note 41, p. 61, e 114, p. 69]); la studiosa è tornata sulla drammaturgia di questo autore nel recente intervento *Alterazioni del modello tragico. Gravina e Metastasio*, in *Sacro e/o profano nel teatro fra Rinascimento ed Età dei Lumi*, Atti del Convegno di Studi (Bari, 7-10 febbraio 2007), in preparazione.

originale, [...] onde tutti han preso senza discernimento l'esempio»<sup>14</sup>.

Per la singolare concordanza con le critiche del Quadrio, anche in questo caso gioverà riportare con larghezza il capitolo graviniano in questione (omettendone però, di pur significativo, la dichiarazione programmatica centrale, in cui l'autore afferma che, dopo aver «troppo rispettato il comune errore, [...] scopertamente assalirà» le tragedie senecane<sup>15</sup>; e la conclusione, relativa agli aspetti metrici):

E siccome avviene all'acqua, la quale uscendo dal fonte e vari torrenti accogliendo, al fine s'intorbida tanto che perde affatto la chiarezza, così è avvenuto alla tragedia delle presenti nazioni: la quale uscendo da Seneca, fonte per altro poco tranquillo, ed accogliendo da ciascuno scrittore i suoi vizi, è divenuta tanto impura e limosa, che inondando ha cangiato in sentina ogni teatro. Io non voglio oltraggiar Seneca filosofo con attribuirgli né pur una di queste tragedie che portano il suo nome, né voglio fuor di tempo andar in traccia dell'autor loro; come né meno esaminare a parte a parte tutti i suoi vizi [...]. E tanto meno voglio ricercare i passati o i presenti suoi seguaci, che disuguali alle virtù, altro di lui non sanno imitare ed accrescere, senonché i vizi, li quali, una con quei di Lucano, di Stazio, di Silio Italico e simili, han corrotto quasi per ogni scuola il palato, ed estinto in tutte le corti l'uso della sana eloquenza<sup>16</sup>: ma sarò contento profere generalmente il proprio giudizio, e far palese la ragione che mi ha da lui allontanato [...]. Cominciando adunque dalla favola di tai tragedie, questa è tronca e priva di quelle linee che la possono a ragionevol fine guidare, perché le sue scene di rado son preparate o terminate a bastanza, e spesso in cambio d'azione

<sup>14</sup> GRAVINA, *Della tragedia libro uno*, XXXI, *Della rima e suo uso*, in ID., *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Roma-Bari 1973, pp. 503-589 (e 689-694, *Apparato critico*): 551-553 (la citazione è da p. 553).

<sup>15</sup> GRAVINA, *Della tragedia*, XXXII, *Delle tragedie di Seneca*, pp. 554-555: 554; sulla «diffrazione [scil., posta in luce dal Metastasio] tra l'insegnamento orale di Gravina e le tesi esposte nel trattato», si vedano le indicazioni fornite da LUCIANI, *La passione sapiente*, note 34, p. 59, e 112, p. 69 (da cui è tratta la citazione).

<sup>16</sup> La medesima condanna degli scrittori latini dell'età argentea che il Quadrio avrebbe poi espresso (cfr. *supra*, e nota 8), era stata già formulata dal Gravina nel *Prologo del Servio Tullio*, pronunciato da Roma letteraria, 220-225: «Gli altri [scil., autori romani], se ben d'ingegno e di scienza / e d'erudizione ancora abbondano, / son viziosi per troppo artificio: / chi più chi meno, secondo dal secolo, / dalla tulliana purità si scostano / e dall'aurea stagion d'Augusto Cesare» (ediz. in QUONDAM, *Addenda graviniana: i Prologhi inediti alle Tragedie con alcune osservazioni sulla «visione tragica» delle stesse*, «Filologia e Letteratura» XVI [1970], fasc. III, n° 63, pp. 266-320: 312-320 [e 277-278, *Nota critica al testo*]; i vv. citt. sono a p. 317).

contengono descrizione ed erudizione *affettata* ed inutile, e scorrono a ragionamenti tirati da lontano, più per dar luogo alla copia e varietà ed anche bellezza grande delle filosofiche sue sentenze, che per servire all'opera. Il costume è tratto più dalla propria invenzione, che dalla verità naturale, ivi oscurata dall'eccesso. Le passioni compariscono, ancor esse, più strepitose che vere. Il sentimento è troppo ricercato, anzi spesso dalle scuole a bocche popolari ed anche femminili trasportato. L'espressione, d'ogni naturalezza ignuda, è tutta lirica, e nel teatro tumida e declamatoria diventa. In breve, anche l'ottimo di quelle tragedie concepisce vizio dalla mala applicazione<sup>17</sup>.

Il medesimo smontaggio pezzo per pezzo delle tragedie senecane (o a lui attribuite, come l'*Hercules Oetaeus* e la certamente spuria *Octavia*) è condotto dal Quadrio con un accanimento che è indice ben più che di una posizione teorica, ma di un personale e fortemente sentito indirizzo del gusto, il quale, come nel Gravina, trapassa facilmente dal giudizio sugli antichi a quello sui moderni. Ne fornisce prova lampante un brano della «particella» dedicata alla prima delle quattro prerogative assegnate da Aristotele al carattere dei personaggi<sup>18</sup>, l'«esser buono», nella quale il confronto tra le nutrici dell'*Ippolito* di Euripide e della *Phaedra* di Seneca sfocia in una riprovazione del *Pastor Fido* del Guarini:

nell'*Ippolito* di Seneca<sup>19</sup> i costumi della Nutrice di Fedra mancano affatto d'ogni poetica bontà. Questa femmina è scellerata e malvagia, e tuttavolta dice cose assai buone. L'autor di quell'Opera, tutto applicato a far vedere che sapeva dir sentenze, si è dimenticato per tutto di far conoscere col costume le inchinazioni de' suoi personaggi. Buono moralmente sarà il costume, se sarà conforme alle regole dell'onestà. E noi possiamo ben qui contrappor-

<sup>17</sup> GRAVINA, *Della tragedia*, xxxii, pp. 554-555 (corsivo aggiunto).

<sup>18</sup> Cfr. Aristot. *Poet.*, 15, 1454, 15-36: «Che i costumi sieno buoni, convenevoli, simili, e uguali» (cit. da L. CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di W. Romani, Roma-Bari 1978-1979 [ma 1978], voll. 2, I, 1978, p. 416).

<sup>19</sup> Come è noto, questo titolo appartiene al ramo dei codici senecani siglato con A, dal quale deriva la tradizione precedente l'ediz. del Gronovius (L. ANNAEI SENECAE *Tragoediae*, I. F. Gronovius recensuit, Accesserunt ejusdem et Variorum Notae, Lugduni Batavorum, Ex Officina Elzeviriana, Anno MDCLXI, dove però l'opera continua a comparire con il titolo *Hippolytus*, pp. 208-289), fondata sul codice E da lui scoperto: cfr. l'*Introduzione* a SENECA, *Tragedie*, vol. I, *Ercole, Le Troiane, Le Fenicie, Medea, Fedra*, Edizione critica a cura di G. Giardina, Pisa - Roma, Serra, 2007, pp. 11-64: 11 e 27; e l'apparato critico all'*inscriptio* della *Phaedra*, pp. 313-387: 315. La questione filologica relativa al titolo della *Phaedra* è discussa dal Quadrio nella ptc. cit. *infra*, e nota 46.

re la Nutrice di Fedra imitata da Euripide alla Nutrice di Fedra imitata da Seneca. Questa non solamente della poetica bontà è mancante ne' suoi costumi, ma ancora della morale bontà, perciocché malvagiamente si affatica di sedurre Ippolito sulla scena [*scil.*, il riferimento è a Sen. *Phaed.*, 406-588]. Quella non solamente ha un costume poeticamente buono, ma come che sia portata a favorire presso Ippolito Fedra, nessuna parola però fa sentire in aperto, che sia contra le regole dell'onestà. Bisogna confessare ch'egli è stato Euripide ben ingegnoso, quando ha giudicato che questa Confidente, o Nutrice, non negoziasse in palese gl'interessi della padrona. Vedeva egli che bisognava metterle in bocca o fievoli cose, e per conseguenza di poco effetto, o cose impudiche, e per conseguenza di cattivo esempio. Stimò adunque savissimamente d'introdurre Ippolito in iscena [*scil.*, il rinvio, fornito nella n. a, è all'«At. 3 sc. 2», ossia alla prima parte del II episodio di Eur. *Hipp.*, 601-668] tutto adirato per li discorsi a lui fatti dalla predetta Nutrice [...]. Così il poeta con non permettere che in pubblico s'apra da costei bocca a formar veruna proposizione indegna, e con una ben lunga declamazione posta in bocca ad Ippolito in biasimo e in detestazione della proposta fattagli dalla medesima dietro la scena, esclude dal Teatro ogni costume moralmente cattivo, e conserva al medesimo tutti que' sentimenti di virtù che possono instruire il popolo, e ad onestà infiammarlo. Poteva pure il Guarini nel suo *Pastor Fido* imitare l'esempio d'Euripide, più tosto che quello di Seneca, che ne sarebbe a lui provenuta assai maggior lode; e niuna occasione di male avrebbe egli data agli spettatori, poichè quel Linco e quella Corisca sono assai scandalosi, e indegni sono di parere alla divulgata<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. II, ptc. II (*Dimostrasi che il Costume vuol esser buono; che s'intenda sotto nome di buono; dove due bontà si distinguono, l'una poetica, l'altra morale; amendue doversi ricercar dal poeta nel costume imitato; e quali condizioni per amendue si esiggano*), pp. 369-375: rispettivamente 369 (dal titolo della ptc.) e 373-374. Cfr. GRAVINA, *Della tragedia*, XVII, *Del costume naturale, civile e domestico*, pp. 523-527: 524-525: «se in niun personaggio il Guarino imprime e sostiene vero carattere, è Corisca: nella quale però, se non offende il verisimile, oltraggia l'onestà e la disciplina civile, con ridurre in dogma sentimenti sì scelerati: li quali Plauto nel suo *Truculento* imprime nell'operazione medesima della sua meretrice [*scil.*, il personaggio di Phronesium], senza farla, come Corisca, concionare: ed in tal modo mette avanti gli occhi la malvagità in apparenza schifa, perchè sia fuggita, senza esporla e confermarla, come fa il Guarino, con falsa, ma forse per gli animi deboli potente, ragione. Onde non solo d'artificio poetico, ma, quel che più è meraviglia, d'onestà è da Plauto superato il Guarino: il quale ha voluto in bocca di Corisca ridurre in pedanteria anche il bordello». Anche in QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. II, ptc. III (*Dimostrasi che questo Costume vuol essere convenevole; in quante cose questa convenevolezza sia posta; e le medesime partitamente si dichiarano*), pp. 375-380: 376, il nostro autore non manca di sottolineare che «Seneca, Lucano e Stazio appena mostrano d'essersi ricordati qualche volta che il costume aveva ad esser conveniente», mitigando però subito dopo tale giudizio: «Ma gli antichi poeti tutti, che nelle tenebre della Gentilità furono ravvolti,

Ed ancora nella «particella» sul «decoro» dei personaggi, in cui pure un elemento viene ascritto a favore di Seneca<sup>21</sup>, è il giudizio su un suo personaggio a far scaturire una sintetica discussione sulla critica cinquecentesca alle opere del tragico latino:

Giuseppe Scaligero<sup>22</sup> condanna come peccante in questa parte altresì il

---

cominciando da Omero, universalmente peccarono, chi più, e chi meno, contra questo precetto, attribuendo, a' loro Iddii specialmente, un costume non proprio».

<sup>21</sup> QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. II, ptc. VI (*Dimostrasi che questo Costume vuol essere decoroso; in che il suo decoro consista; in quali maniere agevolmente si ottenga; e come sul verisimile e sul necessario sia fondato*), pp. 390-394: 390: «Sofocle fa appiccarsi con un laccio Giocasta [*scil.*, Soph. *Oed. tyr.*, 1263-1266], difetto saviamente da Seneca emendato, che la fa morire di ferro [*scil.*, Sen. *Oed.*, 1027-1039]».

<sup>22</sup> A causa della presenza di due note indicate con la medesima lettera *c*, soltanto la seconda delle quali compare a piè di pagina (si veda la nota s.), manca il rinvio, che è a I. I. SCALIGERI [...] *In Q. Annaei Senecae Tragoedias Animadversiones*, in EIUSD. [...] *Opuscula varia antehac non edita*, Parisiis, Apud Hieronymum Drouart Sub scuto Solari, via Iacobaea, M. DC. X, pp. 297-334, *In Herculem Furentem*: 299-301: 299: «Apud Euripidem, tragoedia est huic affinis et argumento et nomine; oeconomia partim similis, partim dissimilis. Velitatio Amphitryonis cum Lyco apud utrumque paria facit, sed decore personae Amphitryonis longe inferior Seneca, ut in multis alijs». In QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. III, ptc. IX (*Dimostrasi che uffizio del Sentimento è pur muovere; per occasione di che si insegna quali affetti sieno proprii di ciascuna spezie di poesia; con quali maniere trattar si debbano; e con qual arte si debbano fare agli altri ricevere*), pp. 460-469: 465, viene espresso un giudizio diametralmente contrario sullo Scaligero seniore, reo di avere «queste Latine Tragedie [...] preferite alle Greche, nel che merita che il suo nome sia dimenticato»; il riferimento è a I. C. SCALIGER, *Poetices libri septem / Sieben Bücher über die Dichtkunst*, Unter Mitwirkung von M. Fuhrmann, herausgegeben von L. Deitz und G. Vogt-Spira, Stuttgart-Bad Cannstatt 1994-2003, Bd.e 5, V: Buch 6 und 7, Herausgegeben, übersetzt, eingeleitet und erläutert von G. Vogt-Spira (Buch 6) und L. Deitz (Buch 7), 2003, l. VI, *qui et Hypercriticus*, caput VI, *Tertia aetas*, 323b, p. 274 («Seneca seorsum suas tuetur partes, quem nullo Graecorum maiestate inferiore existimo, cultu vero ac nitore etiam Euripide maiorem. Inventiones sane illorum sunt, at maiestas carminis, sonus, spiritus ipsius. In quibus Sophoclis se esse voluit similiorem, frustra fuit»): giudizio talmente autorevole, da essere posto ad epigrafe (con due refusi) in L. ANNAEI SENECAE Cordubensis *Tragoediae. Lectiones variae e MS libris Bibliothecae Palatinae aliisque descriptae*. IUSTI LIPSI *Animadversiones*, <Heidelberg, Hieronymus Commelinus> [che firma la dedica-toria *Othoni Grynradio viro nobili s.*, cc. IIr-v non num.; e la cui marca editoriale compare sui due frontespizi: si veda poco *infra*], C1D D LXXXIX, c. IVv non num. (le *Lectiones variae* non presentano alcun dato editoriale sul frontespizio, ma una numerazione autonoma delle pagine; le *Animadversiones* presentano un proprio frontespizio,

carattere d'Anfitrione nell'*Ercole Furibondo* di Seneca, e mette costui assai al di sotto d'Euripide. Questo giudizio è assai ben più ragionevole di quel che fecero il Giraldi<sup>23</sup> e 'l Cavalcanti<sup>24</sup>, che posero Seneca nell'osservazione del decoro, nella maestà e nella gravità, sopra tutti i Greci che scrissero mai. Ma egli forse, allora che ciò scrivevano, farneticavano<sup>25</sup>.

Oppure, la disapprovazione dell'uso del «Prologo Separato» dà luogo ad uno strale polemico che, con i tragici greci e con Seneca, coinvolge i maggiori rappresentanti del senechismo manieristico, giungendo a colpire altresì i drammaturghi a questi contemporanei, che «inventori furono d'[...]altre fatte di Prologi»:

vedesi ancora ch'era appo loro [*scil.*, i tragici greci] usitata quella maniera di Prologo ben più viziosa, per cui impiegavano alcuno de' loro Iddii, e facevano sì, che questi non pure le cose passate spiegasse, ma ancora le future, prevenendo tutti gli eventi della Favola, con istruirne anticipata-

---

che reca la data CID. ID. LXXXVIII, ed una numerazione autonoma delle pagine: al riguardo, si veda altresì *infra*, e nota 46). Il verdetto è pronunciato dal Quadrio all'inizio della sua pressoché totale demolizione delle *Troades*, il cui titolo, sempre secondo il ramo A della tradizione (cfr. *supra*, e nota 19), è volgarizzato come *Troade*: opera in cui, «toltane la scena di Pirro e d'Agamennone nell'Atto secondo, e quella di Ulisse e di Andromaca nell'Atto terzo [*scil.*, nell'ordine, Sen. *Troad.*, 203-359 e 524-813], dove ha molto di bello, nel rimanente, quasi che per tutto, [...] è conculcato alla disperata il convenevole e il decoro» (QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. III, ptc. IX, p. 465); su questa tragedia, si veda altresì *infra*, note 37, 38, 39 e 46.

<sup>23</sup> Il rimando, fornito dal Quadrio alla nota c, è a GIRALDI CINTHIO, *Discorso, over Lettera [...] intorno al comporre delle Comedie et delle Tragedie*, in ID., *Discorsi [...]*, ediz. M D L IIII, pp. 201-287: 220; ediz. crit., pp. 207-318: 235: «Et anchora che Seneca tra' Latini non habbia mai posta mano alle tragedie di fin felice, ma solo si sia dato alle meste, con tanta eccellenza che quasi in tutte le sue tragedie egli avanzò (per quanto a me ne paia) nella prudenza, nella gravità, nel decoro, nella maestà, nelle sentenze, tutti i Greci che scrissero mai, quantunque nella elocutione potesse essere più casto et più colto ch'egli non è».

<sup>24</sup> Il rinvio, fornito dal Quadrio alla nota d, è al *Giudizio d'una tragedia di Canace e Macereo*, attribuito a Bartolomeo Cavalcanti, ma in realtà del Giraldi Cinzio, ediz. mod. in S. SPERONI, *Canace e Scritti in sua difesa* – G. B. GIRALDI CINZIO, *Scritti contro la Canace: Giudizio ed Epistola latina*, a cura di Ch. Roaf, Bologna 1982, pp. 95-182 (e CV-CXI, *Nota ai testi*): 127: «tanto più prudente e più grave è Seneca d'ogni Greco, quanto i Romani in maestà avanzano ogni grandezza greca» (sulla paternità dell'opera, si veda l'*Introduzione* della curatrice, pp. XI-LXI: par. 2, *Identità dell'autore del Giudizio*, XXIV-XXIX).

<sup>25</sup> QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. II, ptc. VI (cit. *supra*, nota 21), pp. 390-391.



mente i lettori, e con far perdere alla medesima il piacere della novità<sup>26</sup>. Il medesimo fecero i Tragici Latini: del che posson essere in pruova, appo Seneca, Giunone nell'*Ercole Furioso* [scil., Sen. *Herc. fur.*, 1-124], Tantalò e Megeira nel *Tieste* [scil., Eiusd. *Thyest.*, 1-121], e Tieste dell'*Agamennone* [scil., Eiusd. *Agam.*, 1-56], che sono meri Prologisti; e il simigliante usarono pure alcuni Italiani Tragici ancora, come il Giraldi nell'*Orbecche* e negli *Antivalomeni*<sup>27</sup>, il Dolce nella *Giocasta*<sup>28</sup>, il Grotto nella *Dalida*<sup>29</sup>, e qualche altro. Anzi i nostri Italiani inventori furono d'un'altra fatta di Prologi, il cui unico uso era per lodare i Principi: e l'Aretino ne formò il primo esempio nella sua *Orazia*<sup>30</sup>. Laonde s'ingannò all'ingrosso Pietro Cornelio, chiamando tal Prologo invenzione del suo secolo<sup>31</sup>. Ma non piacendo a

---

<sup>26</sup> Nella medesima pte., poco prima del passo qui riportato, l'autore menziona «appo Euripide quello di Apollo e della Morte nell'*Alceste* [scil., Eur. *Alc.*, 1-76], di Nettuno e di Minerva nelle *Troadi* [scil., Eiusd. *Troad.*, 1-97], di Venere nell'*Ippolito* [scil., Eiusd. *Hipp.*, 1-57], e di Mercurio nel *Gione* [scil., Eiusd. *Ion.*, 1-81]» (QUADRIO, vol. III, l. I, dist. V, cp. II, pte. I [Dimostrasi che sia Prologo; in quanti modi fosse questa voce adoperata; dove del Prologo Separato, del Prologo Congiunto e del Prologo Misto si parla; e quale alla Tragedia convenga], pp. 317-323: 317).

<sup>27</sup> Cfr. rispettivamente GIRALDI CINZIO, *Orbecche*, Il Prologo, 1-96, ediz. mod. in *Teatro del Cinquecento. La Tragedia*, a cura di R. Cremante, Milano-Napoli 1997<sup>2</sup> [1988<sup>1</sup>], tt. 2, I, pp. 259-448 (e II, pp. 977-978, *Nota ai testi*): 289-297; ed ID., *Gli Antivalomeni*, Prologo, 1-64, ediz. mod., con il sottotitolo *An Italian Renaissance Tragedy*, Edited with Introduction, Notes, and Glossary by Ph. Horne, Lewiston-Queenston-Lampeter 1999, pp. 31-33. Un recente intervento su tale forma drammaturgica si deve ad E. REFINI, *Prologhi figurati. Appunti sull'uso della prosopopea nel prologo teatrale del Cinquecento*, «Italianistica» XXXV (2006), n° 3 (settembre/dicembre) [edito nel 2007], pp. 61-86.

<sup>28</sup> Cfr. L. DOLCE, *Giocasta*, Prologo («a sodisfattion de gli Spettatori, recitato da un fanciullo»), <1-55>, in ID., *Tragedie [...]. Cioè, Giocasta, Medea, Didone, Ifigenia, Thieste, Hecuba*, «Di nuovo ricorrette e ristampate», In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, M D LX, cc. 4r-50v: 4r-5r (le altre cinque tragedie presentano ciascuna un proprio frontespizio, recante i medesimi dati editoriali).

<sup>29</sup> Cfr. L. GROTO, *La Dalida Tragedia nova*, Prologo, <1-140>, In Venetia, <Domenico e Giovanni Battista Guerra> [la marca editoriale dei quali campeggia sul frontespizio], M D LXXII, pp. 10-15; Riproduzione anastatica, in *Luigi Grotto e il suo tempo*, Atti del Convegno di studi (Adria, 27-29 aprile 1984), <curatori dell'opera G. Brunello - A. Lodo>, Rovigo 1987, voll. 2, II, GROTO, *Opere*, pp. 377-550: 387-392.

<sup>30</sup> Cfr. P. ARETINO, *L'Orazia*, «La Fama parla», 1-149, ediz. a cura di F. Della Corte, in ID., Edizione Nazionale delle Opere, vol. V, *Teatro*, t. III, *Il Filosofo. L'Orazia*, a cura di A. Decaria e F. Della Corte, Roma 2005, pp. 165-293: 187-191.

<sup>31</sup> Cfr. <P.> CORNEILLE, *Discours de l'utilité et des parties du poème dramatique*, in ID., *Œuvres complètes*, Textes établis, présentés et annotés par G. Couton, <Paris> 1980-1987, vol.s 3, III, 1987, pp. 117-141 (e 1391-1403, *Notices, notes et variantes*):

Bongianni Gratarolo questa improprietà di far recare le primarie notizie a persone sole, pensò di aggiungerne altre, che ragionassero insieme; e con ciò credette egli d'aver rimediato a sì fatto disordine nel suo *Astianatte* e nella sua *Altea*<sup>32</sup>. Non s'avvide però il buon Uomo che non per tutto ciò era tolta quell'indecenza di costituire tutto il primo Atto di Deità, separate affatto dal resto della Favola, e per la qualità delle persone, e per la natura del commercio<sup>33</sup>.

In sintonia, anzi in oltranza, con la posizione del Gravina, la deroga senecana al principio oraziano del *non [...] intus / digna geri promes in scaenam*<sup>34</sup> è caricata dal Quadrio di un valore ancor più negativo, proprio perché modellizzante in senso contrario sia ai «tre primi gran Tragici Greci», sia ai «Romani tutti antichi»:

Quest'uso in fatti di rappresentar in iscena azioni crudeli non fu introdotto che da cattivi poeti, i quali, non avendo valore, né arte, per commovere con semplici narrazioni i cuori degli ascoltanti, fecero ricorso a questi tristi spettacoli: e Seneca per avventura fu il primo di essi che si pose alla testa de' violatori di questo precetto con la sua *Medea*<sup>35</sup>.

---

139: «Notre siècle a inventé une autre espèce de prologue pour les pièces de machines, qui ne touche point au sujet, et n'est qu'une louange adroite du prince devant qui ces poèmes doivent être représentés».

<sup>32</sup> Cfr. nell'ordine B. GRATAROLO, *Astianatte Tragedia*, A. I, <1-298> (Iride, Giunone), In Vinegia, Presso Altobello Salicato. Alla Libreria della Fortezza, M D LXXXIX, cc. 1r-6r; ed ID., *Altea Tragedia*, A. I, <1-300> (Diana, Nemesi, Invidia), Ivi, Per Francesco Marcolini, MDLVI, cc. 4r-9v.

<sup>33</sup> QUADRIO, vol. III, l. I, dist. V, cp. II, ptc. I (cit. *supra*, nota 26), p. 318.

<sup>34</sup> Hor. *Ars poet.*, 182-183 (ed ancora ss., fino a 188). Cfr. GRAVINA, *Della tragedia*, XIII, *Dei fatti atroci*, p. 520: «Avvengono ancora nelle favole delle morti, svenimenti, duelli e cose simili, le quali debbono per relazione agli orecchi, non per vista agli occhi venire, sì perché la vista delle cose atroci offende troppo l'interno senso, sì perché non si possono portare a tanta naturalezza e verisimilitudine, che non riescano freddi, per essere apparente la finzione; sì alla fine perché non è imitazione poetica quella che non è fatta dalle parole: dalle quali per via degli orecchi possiamo concepire quel che agli occhi si presenta. Perlochè degno di lodi si è reso Eschilo, il quale prima di tutti tolse dagli occhi del popolo queste e atroci e fredde rappresentazioni e con le parole alla vista l'espose».

<sup>35</sup> Le tre citazioni, QUADRIO, vol. III, l. I, dist. VI, cp. I, ptc. III (*Dimostrasi quali cose della storia eletta rappresentare si debbano in iscena; e quali nascondere dietro la scena; per occasione di che si disapprova l'uso di rappresentare in pubblico azioni crudeli e morti*), pp. 370-374: 371.

Dalle violazioni del principio di «credibilità»<sup>36</sup> all'«eccessivo infarcimento» nell'espressione del sentimento<sup>37</sup>, dallo sfoggio di erudizione

<sup>36</sup> QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. I, ptc. III (*Dimostrasi che la Favola vuole esser credibile; questa credibilità dover essere in tutte le parti diffusa; ad ottenerla opportunissimo essere l'individuare fingendo minutamente le cose; né perciò i poeti essere o ingannatori, o menzogneri; e quali impossibili alla detta credibilità si oppongano*), pp. 338-348: 342: distinguendo le tipologie degli «impossibili fisici», l'autore parla di «certi prodigi iperboliche che eccedono ogni credibilità, e troppo apertamente si manifestano per oltra indecenti. Tali sono, per esempio, [...] che Ercole scagliasse Lica dalla cima di Ceneo, Promontorio, nel mare Euboico, come scrive Sofocle [*scil.*, il rimando, fornito alla nota *b* con la sola indicazione dell'opera, è a Soph. *Trach.*, 752-782]; o, come più sbombardatamente scrivono e Seneca [*scil.*, il rinvio, fornito alla nota *c*, anche in questo caso con la sola indicazione dell'opera, è a Sen. (attrib.) *Herc. Oet.*, 817-822] e Ovidio [*scil.*, il rimando, fornito alla nota *d*, con l'indicazione dell'opera e del libro, è ad Ov. *Met.*, IX 217-225], che lo lanciasse sulle stelle».

<sup>37</sup> QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. III, ptc. VI (*Dimostrasi che il Sentimento vuol essere meraviglioso; ciò ottenersi o con la grandezza, per occasione di che i modi di amplificare a lungo si spiegano; o con la novità, per occasione di che i Luoghi da' Retori chiamati Topici si dichiarano, e delle relazioni tutte e dall'ingegno e dalla fantasia trovate si parla; e con la disposizione per ultimo del medesimo Sentimento*), pp. 417-445: 419: prendendo spunto da Dion. Long. *De subl.*, 12, 1-2, l'autore afferma che la «pienezza [...] viene ad escludere come viziose due maniere, alle quali il nome di *Amplificazione* non si dà, se non perché, portandone esse la maschera, il volgo ne rimane ingannato. La prima è un eccessivo infarcimento, nel qual caddero e Seneca e Stazio: quegli per voler troppo esagerare l'amor d'Edippo verso Antigone [*scil.*, Sen. *Phoen.*, 1-319]; questi per voler troppo ingrandire il valor di Capaneo [*scil.*, Stat. *Theb.*, *passim*]. La seconda è un vano strepito di parole». L'incongruità senecana nell'espressione del sentimento è biasimata altresì in QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. III, ptc. IX (cit. *supra*, nota 22), rispettivamente pp. 466-467 e 467, attraverso un confronto con Verg. *Aen.*, IV 590-596, rilevando come «tutto quello che precede nel libro, non sia stato che un perpetuo disporre chi legge; onde dispostissimo ha già l'animo ognuno a ricevervi quegli affetti»: «Seneca fa tutto l'opposito. Qualora imprimer vuol egli una passione, tutte le disposizioni a quella egli toglie, che aver si possano i suoi leggitori. Nella *Troade*, per cagione d'esempio, Ecuba e Andromaca sono a udire la barbara morte del lor figliuolo Astianatte sufficientemente disposte; e la compassione si mostra pronta ad entrare nel cuor degli astanti. Ma colui che è introdotto a narrarla, con un lungo e puerile racconto, sopra tutto quando dipinge gli spettatori accorsi a vederlo a morire, gli uni che montano sopra alberi, che il poeta minutamente nomina, gli altri che s'arrampicano sopra i tetti già per metà incendiati, e con somiglianti frange, specialmente d'una lunghissima similitudine tratta da un leoncino [*scil.*, il riferimento è a Sen. *Troad.*, 1075-1099], impedisce affatto ogni sentimento di pietà, e fa perdere la pazienza a chi la legge, o ascolta» (sulla tragedia qui stigmatizzata dal Quadrio, si veda nuovamente *supra*, nota 22, ed *infra*, note s., 39 e 46).

nei personaggi<sup>38</sup> alla mancanza di «convenienza» nelle sentenze<sup>39</sup>, dalla concettosità<sup>40</sup> alle cadute nella «gonfiezza»<sup>41</sup> e nel «vizio chiamato da'

---

<sup>38</sup> QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. III, ptc. VII (*Dimostrasi che uffizio del Sentimento è insegnare e dilettere; e per quante maniere ciascuna di queste cose s'adempia; dove per occasione dell'insegnare espressamente de' paralogismi si fa trattato, e de' modi co' quali da' poeti si praticano; per occasione del dilettere, si parla del naturale e diletato parlare, onde il diletto principalmente deriva*), pp. 445-452: 446: «il desiderio di parer dotto è uno scoglio assai dannoso per la vanità degli scrittori, in cui se alcuno per sua disgrazia vien mai a urtare, vi rompe sicuramente a traverso, e ne sofferisce rovina. Seneca fu un di quegli infelici che vi rompe miseramente. Che non sa la sua Andromaca di geografia, di favole, di cose naturali e curiose [*scil.*, il riferimento polemico è ancora una volta alle *Troades*]? Come dotti, eruditi e saputi ci rappresenta i furori di Medea?».

<sup>39</sup> QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. III, ptc. VIII (cit. *supra*, nota 10), p. 453: «Ma oltra la verità e la chiarezza, vogliono essere le Sentenze ancora convenienti a chi parla. Seneca ne ha dato un tristo esempio nell'*Ecuba* [*scil.*, anche in questo caso, la critica è rivolta alle *Troades*, a cui è dato il titolo della corrispondente tragedia euripidea], del come in ciò si possa mancare» (qui il Nostro, però, sdegnosamente «di questo autore niun esempio allega»).

<sup>40</sup> QUADRIO, vol. I, l. I, dist. IV, cp. III, ptc. IX (cit. *supra*, nota 22), p. 462: «E in una Tragedia un uomo, che fosse da dolore compreso e da afflizione, si renderebbe insopportabile, se i suoi lamenti fossero ampollati, e con maniere assai ricercate significati. L'elevazione de' sentimenti è di tutti gli uomini e di tutti gli stati, ma non è così della maniera di esprimerli. Essi vogliono essere espressi in quel modo che solo è conforme alla situazione nella quale l'animo si trova per mover gli spiriti. Quindi nell'espression degli affetti ognor si disdice un certo *studio* di contrapporre concetto a concetto, parole a parole; e il conformare i membri della testura, con renderli tra loro di grandezza uguali, è quasi con le nevi e col ghiaccio un ammorzare la loro veemenza. *I concetti altresì raffinati sono totalmente fuori del naturale*, e tutti i pensieri ingegnosi, siccome a tempo enunziati, e secondo il vero, acquistano una giovevole meraviglia; per lo più però, come vani e importuni interrompono la commozione, e quasi sempre anche offendono la gravità con l'*affettazione* de' vezzi. Che se pure gli spettatori, dallo splendore di questi bei sentimenti abbagliati, fanno, in quell'istante che si pronunziano, a' medesimi applauso, la riputazione tuttavia di tali Opere non dura gran fatto. Peccante fino all'estremo è stato in ciò Seneca. Questo malavveduto scrittore fa sovente parlar i suoi personaggi più furiosi d'una maniera che fa tosto sentire ch'essi hanno passata la notte a meditare, e a preparare il loro furore» (corsivi aggiunti); e p. 464: «Medea furiosa appo Seneca ha una collera ben dotta assai».

<sup>41</sup> QUADRIO, vol. I, l. II, dist. I, cp. III, ptc. II (*Dimostrasi in che consista il Carattere Sublime; e quali forme di dire gli si oppongano*), pp. 557-564: 560: «Ma non meno che nelle parole, può essere questo eccesso ne' sensi. Con quanta gonfiezza, Dio buono!, domanda Ercole Eteo appo Seneca il Cielo a Giove suo padre [*scil.*, il riferimento è a Sen. (attrib.) *Herc. Oet.*, 1-98]! Appena sarebbero tollerabili que' sentimenti nella bocca di un Tifone».

Greci *Periergia*, o *Strafacimento*»<sup>42</sup>, dalla lunghezza delle narrazioni<sup>43</sup> all'uso degli «*A parte*»<sup>44</sup>, dalla costruzione degli atti<sup>45</sup> (giusta la divisione

---

<sup>42</sup> QUADRIO, vol. I, l. II, dist. I, cp. III, ptc. V (cit. *supra*, nota 5), p. 571: «Sieno [...] le Descrizioni corte, per non incorrere biasimevolmente in quel vizio chiamato da' Greci *Periergia*, o *Strafacimento*, che è appunto, quando più lunghe del giusto sono le descrizioni delle cose [...]. Sieno ancora le descrizioni necessarie e convenienti, né solamente accomodate al carattere general del poema, ma ancora al particolar del soggetto che si descrive. Seneca è ben lontano dall'osservanza di questi precetti».

<sup>43</sup> QUADRIO, vol. III, l. I, dist. II, cp. III, ptc. I (*Dimostrasi quali cose sieno intorno a i Discorsi Tragici da osservare, atteso il lor Genere di Narrativi, Deliberativi, Istruttivi, Patetici e simili, affinché riescano grati agli Spettatori*), pp. 189-201: 192-193: «si porrà mente che le [...] Narrazioni non sieno tediose, quali senza dubbio saranno, quando contengano cose non necessarie, o non belle; o sieno fatte con espressioni troppo languide; o sieno troppo lunghe; sia ciò per la stessa materia, che piena sia d'incidenti, o per l'esposizione esagerata della medesima, che in racconti di frivole cose si perda. Se sarà troppo lunga per il primo capo, sarà in tutti i luoghi dell'Opera difettuosa. [...] Se poi la narrazione è troppo lunga per lo secondo capo, per lo quale difettuosa sono moltissime di quelle di Lucano e di Seneca, esse fuggir si debbono sommamente per tutto, ma nella Catastrofe molto più».

<sup>44</sup> QUADRIO, vol. III, l. I, dist. II, cp. III, ptc. II (*Dimostrasi quali cose sieno intorno a i Discorsi Tragici da osservare, atteso il lor Modo, affinché grati riescano agli Spettatori; dove de' Diverbji, de' Soliloquj, degli A parte, degl'In disparte, e delle Stanze si parla*), pp. 202-207: 204-205: «né Seneca è stato meno inosservante in ciò, che nel resto, perché fa assai spesso di sì lunghi *A parte*, che la decima parte meno sarebbero a ogni modo pur troppi; e nell'*Agamennone* Clitennestra ne fa uno di diciassette interi versi [*scil.*, il riferimento è a Sen. *Agam.*, 108-124]: vaneggiamento assai ben lungo, perché la sua *Confidente* per lo meno non ne faccia le maraviglie».

<sup>45</sup> QUADRIO, vol. III, l. I, dist. V, cp. I, ptc. III (*Dimostrasi quante e quali significazioni avesse già la voce Scena; da chi fosse primieramente adoperata a significare quelle Particelle nelle quali suddivider si suole ciascuna di quelle Parti della Drammatica Favola chiamate Atti; quante queste Particelle esser possano per ciascun Atto; e quali regole intorno alle stesse sieno da osservare*), pp. 312-316: 313: «So che gli Antichi hanno fatto talora d'una Scena un Atto, ma così non è assai variato; e peggio ancor è, quando è uno a solo, come spesso addiviene appo Seneca [*scil.*, il riferimento è a Sen. *Herc. fur.*, 1-124; *Tr.*, 1-66; *Med.*, 1-55; ed *Agam.*, 1-56 (a parte il secondo caso, si tratta in realtà di tre prologhi)], poiché nulla di più ridicolo immaginare si può, che di veder un Uomo solo far un Atto intero senza alcuna varietà; oltre al privare, che si fa in questa guisa, il Drama della proporzione d'un Atto con l'altro, con pregiudizio di quella bellezza, che consiste nella giusta misura delle cose *bene insieme divisate e composte*» (corsivo aggiunto).

moderna) ai titoli<sup>46</sup>, fino all'«adoperamento dei Personaggi [...] in isce-

<sup>46</sup> QUADRIO, vol. III, l. I, dist. VI, cp. I, ptc. II (*Dimostrasi come si debba la storia eletta intitolare; e quali regole a tenere in ciò s'abbiano, per ben farlo*), pp. 365-369: 367-368: «Pessimi sono [...] que' titoli [...] da luoghi accidentali [...] presi, come [...] la *Tebaide* di Seneca» (titolo dato alla tragedia nel più volte ricordato ramo A della tradizione); «Bisogna [...] che il titolo sia preso dal Protagonista del Poema. [...] Euripide nominò [...] *Ecuba* in quella in cui l'Atto più tragico e più essenziale cade su Polissena [scil., il riferimento è ad Eur. *Hec.*, 154-443]. Quest'ultima però fu con minore giudizio intitolata da Seneca *Troas*, titolo giustamente censurato dallo Scaligero [scil., I. C. SCALIGER, *Poetices*, Band III: Buch 3, Kapitel 95-126, Buch 4, Herausgegeben, übersetzt, eingeleitet und erläutert von L. Deitz, 1995, l. III, *qui et Idea*, caput XCVI, *Tragoedia, comoedia, mimus*, 145b-146a, p. 32]. E tuttoché Martino Delrio affermi essere in alcuni Codici antichi scritto *Troades* [scil., M. A. DELRIO (...) *Syntagma Tragoediae Latinae in tres partes distinctum*, Antuerpiae, Ex officina Plantiniana, Apud Viduam, & Ioannem Moretum, M. D. XCIII-M. D. XCIII (*colophon* della «pars ultima»: M. D. XCV), pars secunda, *In qua L. Annaei Senecae Tragoediae cum Adversariis recognitis* (...), M. D. XCIII, *In Troades Adversaria*, pp. 233-263: 233], a ogni modo neppur questo titolo punto suffraga. Anzi, come ben disse il Nisiely, significando esso molteplicità personale, più che il primo è contrario alle poetiche leggi, che un'Azione sola decretano, alla quale riferir si debbono e ubbidire i titoli [scil., UDENO NISELY (pseudonimo trilingue di B. FIORETTI), *Proginnasmi Poetici* [...] *Con Aggiunta di molti Proginnasmi, e di varie Rime* [...], In Firenze, Nella Stamperia di Piero Matini, all'Insegna del Lion d'Oro, MDCXCV-MDCXCVII<sup>2</sup>, voll. 5, IV, MDCXCV, *progin.* 2, *Inscrizioni di Tragedie, di Commedie, e di altre opere Patetiche e Prosistiche*, pp. 15-18: 15]. Anche Sofocle nominò *Trachinie* quella Favola [nel]la quale, queste nulla sofferendo di male, fu però meglio da Seneca appellata *Ercole Oeteo* [scil., questa e le successive discussioni sui titoli della *Phaedra* e dell'*Octavia* senecane sono riprese pressoché *ad litteram* dall'appena ricordato NISELY, *Proginnasmi*, vol. IV, *progin.* 2, p. 15, dove compaiono le medesime *auctoritates* addotte dal nostro autore]. Nel medesimo Seneca una Tragedia si legge col titolo d'*Ippolito*. Ma a difesa di lui assicurano Martin Delrio [scil., DELRIO *Syntagma*, pars ultima, *seu Novus Commentarius in decem Tragoedias, quae vulgo Senecae ascribuntur*, M. D. XCIII (per l'anno che compare nel *colophon*, si veda poco sopra), *Comment. in Hippolytum*, pp. 153-215: 153] e Giusto Lipsio [scil., I. LIPSI *Animadversiones in Tragoedias quae L. Annaei Senecae tribuuntur*, Ludguni Batavorum, Ex officina Plantiniana, Apud Franciscum Raphelengium, CID. ID. LXXXVIII, *Hippolytus*, pp. 83-91: 83; poi inserite in numerose edizioni delle tragedie senecane, a partire da SENECAE *Tragoediae*, CID ID LXXXIX, di cui costituiscono l'autonoma sezione finale, che presenta la medesima impaginazione della *princeps* (I. LIPSI *Animadversiones*, CID. ID. LXXXVIII, *Hippolytus*, pp. 83-91: 83)], appoggiati sull'autorità di alcuni antichissimi Testi e di Prisciano Gramatico [scil., *Prisc. Inst.*, VI 68], essere stata quella non *Ippolito* già dal suo Autore intitolata, ma *Fedra*. Lo Scaligero avrebbe voluto anche mutare il titolo dato all'*Ottavia*, del medesimo Seneca, in *Nerone* [scil., I. C. SCALIGER, *Poetices*, Band I: Buch 1 und 2, Herausgegeben, übersetzt, eingeleitet und erläutert von L. Deitz, 1994, l. I, *qui et Historicus*, caput VIII, *Tragoediarum spe-*

na»<sup>47</sup>, nessuna critica feroce è risparmiata alle tragedie senecane, il cui unico pregio normativo consiste per il Quadrio nel rispetto dell'unità di tempo<sup>48</sup>, «perciocché in mille altre cose sono ivi le buone regole trascurate e neglette»<sup>49</sup>, difetti che le rendono «assai cattivi modelli per ogni

---

*cies*, 14a, p. 148]; ma l'opinione di lui è dal citato Delrio giustamente riprovata [*scil.*, DELRIO *Syntagma*, pars ultima, *Comment. in Octaviam*, pp. 520-559: 520]» (sul titolo della *Phaedra*, cfr. altresì *supra*, e nota 19). Gli unici due titoli senecani approvati dal Nostro sono quelli dell'*Hercules furens* (definito «tragico», QUADRIO, vol. III, l. I, dist. VI, cp. I, ptc. II, p. 367) e, come si è visto, dell'*Hercules Oetaeus*, anche in ragione della circostanza per cui, «avvenendo non poche volte [...] che da un medesimo personaggio sia argomento somministrato a più Favole», «non è bastevole l'intitolarle dal Protagonista, ma bisogna anche per qualche modo indicare nel titolo la particolare Azione che in ciascuna di quelle è trattata, e congiungere in uno il Personaggio e l'Azione» (p. 369).

<sup>47</sup> QUADRIO, vol. III, l. I, dist. VI, cp. II, ptc. II (*Dimostrasi qual esser debba l'adoperamento de' Personaggi, in rappresentare la Tragica Azione*), pp. 381-385: 381: «Intorno all'adoperamento de' Personaggi, la prima cosa a che badare si dee, è di non lasciar apparire alcun Attore in iscena, che non si dia ben tosto a conoscere, massimamente se uno egli sia de' principali. E quando dico che si ha egli a dare a conoscere, non intendo meramente nel nome suo e nelle sue qualità, ma ancora ne' sentimenti e disegni che in su la scena egli porta. In altra guisa lo spettatore suole sempre stare in dubbio, e tutti intanto i bei discorsi si perdono, perché chi ascolta non sa a chi li debba applicare»; fra gli esempi adottati nel prosieguito del ragionamento non poteva mancare Seneca — che altresì in questo «non ha conosciuta l'Arte del Teatro» (*ibidem*) —, «che non fa dire ad *Agamennone* che ventidue versi e nulla più [*scil.*, il riferimento è a Sen. *Agam.*, 782-807, in cui sono comprese le *antilabai* con Cassandra], in tutta una Favola dove è il principal personaggio, e dove pur muore» (QUADRIO, vol. III, l. I, dist. VI, cp. II, ptc. II, p. 383).

<sup>48</sup> QUADRIO, vol. III, l. I, dist. II, cp. I, ptc. V (*Dimostrasi che l'Azione Tragica debb'essere Grande; e qual cosa sotto un tal nome s'intenda*), pp. 169-175: 174: «Né Aristotele, quando disse un Giro di Sole [*scil.*, Aristot. *Poet.*, 5, 1449b, 12-13], altro intese di dirci, se non fin dove si poteva al più stendere senza offesa del verisimile. Le Tragedie di Seneca sono in ciò pur regolari».

<sup>49</sup> QUADRIO, vol. III, l. I, dist. V, cp. III, ptc. III (*Dimostrasi che gl'introdotti Accidenti vogliono tutti essere ben uniti; a questo fine potersi i medesimi per qualche tempo precipitare; e fino a qual segno questa precipitazione estender si possa*), pp. 330-334: 332, a proposito dell'inverosimiglianza per cui «Seneca nell'*Ercole Oeteo* in men di tre versi fa fare a questo Eroe più di venti leghe, facendolo dall'Isola Eubea andare sull'Oeta [*scil.*, il riferimento è a Sen. (attrib.) *Herc. Oet.*, 839-841], siccome stimano l'Heinsio [*scil.*, D. HEINSII *In L. et M. Annaei Senecae ac reliquorum quae extant Tragoedias Animadversiones et Notae*, Emendatiores et auctiores denuo editae, CDD C. XX (1611<sup>1</sup>), in L. ANNAEUS SENECA, Tragicus, Ex recensione et Museo Petri

parte, e sopra tutto ne' Cori»<sup>50</sup>.

Tanta sintonia con le posizioni grecizzanti del Gravina non deve indurre a generalizzazioni (sempre e comunque pericolose), in quanto più volte il Quadrio insorge contro il suo predecessore su questioni riguardanti sì aspetti regolistici, ma che lasciano piuttosto scopertamente trasparire divergenze incolmabili di poetica, ad ulteriore dimostrazione – qualora ve ne fosse bisogno – che la decisa prospettiva del giudizio sull'antico è innervata su un altrettanto deciso approccio critico alle istanze del moderno.

---

Scriverii, Lugduni Batavorum, Apud Iohannem Maire, CID. ID C. XXI, pp. 277-348: *Ad Herculem Oetaeum*, 335-348: 335-336] e il Farnabio [*scil.*, L. ET M. ANNAEI SENECAE *Tragoediae*, Cum Notis Th. Farnabii, Amsterdami, Apud Iohannem Ianſonium, s. d., *Hercules Oetaeus*, pp. 286-342: 310, nota 49 *ad v.* 841]», con l'immediatamente successiva condanna: «Ma per conto dell'Autore di queste Latine Tragedie non è da prendersi cura» (segue la frase riportata nel testo). Nella medesima tragedia il Nostro rileva altresì una inverosimiglianza opposta a quella appena notata: «Né Ercole appo Seneca [...] fa altro più lungo cammino, che dalla Città di Trachina ne' Confini della Phiotide al Promontorio di Ceneo distante otto, o al più nove leghe; e parte alla Scena I dell'Atto I, e non ritorna, che all'atto IV [*scil.*, l'eroe infatti esce di scena dall'Eubea in Sen. (attrib.) *Herc. Oet.*, 103, e ricompare a Trachis al v. 1131, là dove le edizioni cinque-settecentesche ponevano l'inizio dell'atto IV]» (QUADRIO, vol. III, l. I, dist. V, cp. III, ptc. III, p. 333).

<sup>50</sup> QUADRIO, vol. III, l. I, dist. V, cp. V, ptc. II (*Dimostrasi quali fossero in particolare gli affari del Coro Cantante; e quali maniere tenesse il medesimo nel menarli ad effetto*), pp. 343-348: 347, dove, trattando dei cambiamenti nella musica («Col variarsi [...] per lusso la Musica, si variò altresì la Poesia che cantavano, e invece della semplicità, che regnava in prima ne' Cori, vi s'introdusse la gonfiezza [*scil.*, su di essa, si veda altresì *supra*, e nota 41], facendosene un parlare somigliante a quel de' Profeti, che pronunziavano Oracoli»), ancora una volta il Nostro si rifiuta di «allegare le Tragedie di Seneca» (cfr. *supra*, nota 39).